

Paolo Albani  
JAMES JOYCE  
E IL GIOCO DEI FINNEGHISMI

E non resistete, vi prego, non resistete ai giochi di parole, anche i più  
abbietti – mano Mann –, perché le parole amano i giochi anche infimi –  
e poi meglio i giochi che i giachi.

Giorgio Manganelli, *Discorso dell'ombra e dello stemma*.



Foto di Giovanni Zaffagnini, 2019

Testo scritto per il Bloomsday del 16 giugno 2019  
Sala Dantesca  
Biblioteca Classense di Ravenna  
2019

## 1. PREMESSA: INTANTO DISAPOSTROFARE IL TITOLO

Il motivo per cui, oggi, parlo dei *finneghismi*, e del relativo gioco, inventato da Umberto Eco, che prende il nome da queste astruse parole, è legato al fatto che nel mese di aprile del 2019 è stata completata la prima traduzione italiana di *Finnegans Wake* di James Joyce, a cui lo scrittore irlandese lavorò per diciassette anni, un'opera letteraria fenomenale e mostruosa<sup>1</sup> allo stesso tempo, «il più terrificante documento di instabilità formale e ambiguità semantica di cui si sia mai avuto notizia»<sup>2</sup>, pubblicata nel lontano 4 maggio 1939, di cui si festeggia perciò in questo periodo l'ottantesimo anniversario.

La traduzione italiana dei Libri I e II di *Finnegans Wake* è stata compiuta da Luigi Schenoni (1935-2008), suddivisa in quattro volumi pubblicati da Mondadori rispettivamente nel 1982 (Libro I, 1-4), 2001 (Libro I, 5-8), 2004 (Libro II, 1-2) e 2011 (Libro II, 3-4). La traduzione dei Libri III e IV sono invece opera di Enrico Terrinoni e Fabio Pedone, ripartita in due volumi usciti sempre per Mondadori rispettivamente nel 2017 (Libro III, 1-2) e 2019 (Libro III, 3-4; Libro IV).<sup>3</sup>

Prima di vedere più in dettaglio che cosa sono i *finneghismi*, mi soffermo per un attimo sul testo di Joyce cui i *finneghismi* s'ispirano.

Partiamo subito dal titolo, *Finnegans Wake*, segnalando che a volte è erroneamente scritto con la "esse" del genitivo sassone (per cui «the car of John = John's car»), abbiamo dunque: *Finnegan's Wake*, tradotto con *Veglia di Finnegan*. Ad esempio nel volume 4 del *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, che copre le opere da "Fav" a "Isa", c'è una scheda riassuntiva su tre colonne, in due pagine, scritta da Salvatore Rosati, intitolata *Finnegan's Wake*, in cui per altro si dice che «Per il suo carattere, il libro si sottrae a ogni possibilità di sunto».<sup>4</sup> Il titolo originale non ha il genitivo sassone perché in realtà Joyce vuole suggerire che si tratta della veglia *dei* Finnegans, o comunque di un Finnegan non determinato, non individuale, perché il protagonista del libro non è una sola persona, ma molte.<sup>5</sup>

Il termine *Finnegans* può leggersi (già nel titolo iniziano le possibili, molteplici letture del testo joyciano) come «Finn again», cioè «Finn che ritorna», dove Finn è Finn McCool (o Finn Mac Cumhaill), un cacciatore-guerriero della mitologia irlandese. Enrico Terrinoni, uno dei traduttori, insieme a Fabio Pedone, di quest'ultimo testo joyciano, segnala come un ipotizzabile senso del titolo, dato che *to wake* in inglese significa «svegliare», potrebbe essere: *Finnegans, wake!* cioè: «voi Finnegan (ovvero irlandesi), svegliatevi!»<sup>6</sup>

L'errore di scrivere il titolo del testo di Joyce con la "esse" del genitivo sassone deriva dal fatto che esiste una ballata popolare, un classico del repertorio folk irlandese, intitolata appunto *Finnegan's Wake*, famosa intorno al 1850, durante il periodo vittoriano. Il testo della canzone narra della comica resurrezione di Tim (diminutivo di Timothy) Finnegan, un muratore che ha l'abitudine, per darsi forza, di bere whiskey quando si alza al mattino; gli succede così di cadere dalla scala mentre porta i mattoni per costruire un muro morendo dopo aver sbattuto violentemente

---

<sup>1</sup> È lo stesso Joyce a definire *Finnegans Wake* un «mostro de libro» in una lettera dell'aprile 1939, scritta in italiano e triestino, a Livia Veneziani, moglie dell'amico Italo Svevo (cfr. James Joyce, *Lettere e saggi*, a cura di Enrico Terrinoni, il Saggiatore, Milano, 2016, pp. 688-689).

<sup>2</sup> Umberto Eco, *Le poetiche di Joyce. Dalla "Summa" al "Finnegans Wake"*, Bompiani, Milano, 1966, p. 113.

<sup>3</sup> Quest'ultimo volume è finito di stampare nell'aprile 2019, ma distribuito nelle librerie il 4 maggio per rendere omaggio alla prima edizione di *Finnegans Wake* uscita a Londra presso Faber and Faber il 4 maggio 1939. Segnalo un'altra traduzione italiana di *Finnegans Wake* compiuta in solitaria dallo scrittore parmense Giuliano Mazza edita dalla casa Editrice Abax nel 2018.

<sup>4</sup> Ho consultato il *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, introduzione di Umberto Eco e uno scritto, *Nascita e vita d'un dizionario. Un'arca di Noè della cultura*, di Valentino Bompiani, edizione speciale, riveduta e integrata, per il «Corriere della Sera», 12 voll., RCS Quotidiani S.p.A., Milano, 2006, vol. 4, pp. 3556-3557.

<sup>5</sup> Umberto Eco, *Le poetiche di Joyce*, cit., p. 115.

<sup>6</sup> Enrico Terrinoni, *Ostregatto, ora ho capito!*, introduzione a James Joyce, *Finnegans Wake. Libro terzo. Capitoli 1 e 2*, a cura di Enrico Terrinoni e Fabio Pedone, Oscar Mondadori, Milano, 2017, pp. VII-LVII, cito da p. XLIX. Lo stesso Terrinoni nel suo *Oltre abita il silenzio. Tradurre la letteratura* (il Saggiatore, Milano, 2019, p. 49) fa notare come anche l'altro titolo del libro di Joyce, *Ulysses*, può essere letto: *you less us*, ovvero «Cosa sei tu senza di noi?»

la testa.<sup>7</sup> La salma di Tim viene portata a casa e deposta sul letto «con un gallone di whiskey ai piedi e un barilotto di birra scura al capezzale». Durante la veglia funebre, Annie, la vedova, fornisce agli amici di Tim tè e pasticcini, poi pipe, tabacco e punch di whiskey. Fra i presenti nasce una discussione sulle qualità del defunto e ben presto scoppia una rissa; un bicchiere di whiskey, scagliato da uno dei contendenti, finisce sulla salma di Tim, che balza dal letto esclamando: «Fate girare come un lampo i vostri cicchetti, che il diavolo vi porti, credevate fossi morto?»

## 2. LA STRUTTURA DEL *FINNEGANS WAKE*, TEMPESTATO DI PAROLE-TUONO

Joyce comincia a lavorare al *Finnegans Wake*, inizialmente intitolato *Work in progress*, nel 1923. In una lettera, datata 11 marzo 1923, spedita da Parigi VII, 26 Avenue Charles Floquet, Joyce comunica a Harried Shaw Weaver (1876-1961), sua devota mecenate e prima editrice di *Dedalus* e, praticamente, dell'*Ulisse*: «Ieri ho scritto due pagine – le prime dopo il *Sì* finale di *Ulisse*. Avendo trovato una penna, con una certa difficoltà le ho ricopiate a caratteri cubitali su un foglio protocollo doppio in modo da poterle leggere [per i problemi alla vista che tormentano Joyce, ndr]. *Il lupo perde il pelo ma non il vizio* [in italiano nella lettera, ndr], dicono gli italiani. Ossia il leopardo non può togliersi le macchie». È il primo annuncio della nuova opera fatto da Joyce.<sup>8</sup>

Quale sia il progetto che segue Joyce è difficile da stabilire; il libro – scrive Eco – è la continua poetica di se stesso: «io vorrei – auspica Joyce – che si potesse prendere qualsiasi pagina del mio libro e capire a un tempo di che libro si tratta».<sup>9</sup>

Tanto per offrire alcuni spunti delle vicende narrate in quest'opera «caosmica» (caos/cosmico/comico), definizione dello stesso Joyce, inizio dicendo che il testo, formato da quattro Libri, è in apparenza il sogno di Finn addormentato lungo il corso del fiume Liffey, sogno in cui si snoda la storia passata presente e futura dell'Irlanda e attraverso questa di tutta l'umanità. Come l'*Ulisse* è la storia di una giornata, *Finnegans Wake* vuol essere la storia di una notte. I personaggi mutano di continuo, non rimangono mai uguali a se stessi. Ognuno è l'incarnazione di qualcun altro: uno dei protagonisti del libro, Humphrey Chimpden Earwicker (le iniziali H. C. E., fra le altre cose, significano *Here Comes Everybody*, cioè «ecco che viene ognuno»), e *Haveth Childers Everywhere*, «ha figli dappertutto»), taverniere del sobborgo dublinese di Chapelizod, rappresenta la reincarnazione di Finn e più in generale impersona tutti gli uomini; ci sono poi sua moglie Anna Livia Plurabelle, incarnazione del fiume Liffey che attraversa Dublino, e i due figli siamesi (*soamheis*, ovvero «so + am + he + is», «come sono è lui») Shem, uomo di lettere, aperto alle novità della ricerca e al mutamento, e Shaun, conservatore e dogmatico, che via via prendono le vesti di Caino e Abele, Napoleone e Wellington, Joyce e Percy Whyndam Lewis (1882-1957), pittore-scrittore irriverente e ribelle, cofondatore del movimento vorticista, acerrimo nemico di Joyce che Lewis definì «il poeta dell'intellettualismo squallido, impoverito di Dublino». C'è inoltre la figlia Issy, diminutivo di Elisabeth, che si sdoppia in Isotta la Bella d'Irlanda, moglie del re Marco di Cornovaglia e amante di Tristano, e in Isotta dalle Bianche Mani, moglie di quest'ultimo.

Le metamorfosi che investono i personaggi, ognuno dei quali insegue il proprio contrario, sono il riflesso della speculazione filosofica di Giordano Bruno, teorico della «coincidenza degli opposti» (in sintesi: dalla natura, intesa nella sua totalità, non è possibile escludere alcun aspetto, così il reale

---

<sup>7</sup> La stessa cosa – cadere da un muro – succede a Humpty Dumpty, il mostro a forma di uovo di *Attraverso lo specchio* (1871) di Lewis Carroll. «Humpty Dumpty sedeva sul muro; / Humpty Dumpty cadette sul duro. / Né i cavalli né tutte le guardie del Re / Riuscirono a rimettere Humpty Dumpty sui pie'» (Cfr. Lewis Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie e Attraverso lo Specchio*, introduzione di Pietro Citati, traduzione e note di Masolino d'Amico, illustrazioni di John Tenniel, Oscar Mondadori, Milano, 1978, p. 199).

<sup>8</sup> James Joyce, *Lettere e saggi*, cit., p. 441 e p. 991.

<sup>9</sup> L'affermazione joyciana è citata in Umberto Eco, *Le poetiche di Joyce*, cit., p. 114. L'attenzione a riuscire a dire l'indicibile, portata alle estreme conseguenze, fa somigliare *Finnegans Wake* – è la tesi espressa da Edoardo Camurri – a un'esperienza mistica, in quanto entrambe sono un'uscita dallo spazio-tempo (Edoardo Camurri, «*Finnegans Wake*», *un'esperienza psichedelica*, «aut aut», 372, dicembre 2016, pp. 75-91).

è infinito poiché espressione dell'infinità divina, e essendo infinito – riprendendo la speculazione di Cusano – gli opposti vi coincidono), filosofo particolarmente amato da Joyce. A Bruno, che in *Finnegans Wake* assume varie connotazioni («Nolan», «Father San Browne», «Padre Don Bruno», «Nolans Brumans», «Nayman of Noland», «brune in brume», «Senior Nowno and Senior Brolano», e altri),<sup>10</sup> Joyce ha dedicato un breve scritto uscito nel 1903 a Dublino sul «Daily Express».<sup>11</sup>

H. C. E. è colpevole di un oscuro peccato di voyerismo perpetrato in un parco che provoca una sorta di processo condotto da quattro vegliardi (quattro come i quattro evangelisti;<sup>12</sup> i Quattro Maestri della storia irlandese, che composero i loro Annali nel XVII secolo; le quattro province d'Irlanda; i quattro punti cardinali) a cui partecipano vari testimoni e in cui si dibatte sul contenuto di una lettera di difficile interpretazione, dettata da Anna Livia, ma scritta da Shem, e recapitata da Shaun, lettera trovata da una gallina mentre razzola in un immondezzaio.

Per il suo carattere caotico, dal punto di vista del plot e del linguaggio, *Finnegans Wake*, costellato com'è di favole, parabole, storielle, ballate, aneddoti, ecc., è definito dal suo autore con parole che ne assemblano altre al loro interno, in un gioco di specchi, un *scherzarade* (scherzo, sciarada, racconto di Sheherazade) o *meanderthale* (la parola, senza la h, ricorre ad esempio nel Libro I a p. 18, riga 22, mentre scritta *meanderthalltale* a p. 19, riga 25), dove s'intravedono le parole «racconto», *tale* in inglese; meandrico, valle labirintica, da *Thal* che in tedesco è «valle», labirinto primitivo, con un richiamo all'uomo di Neanderthal, «tutto stupore e ferocia».<sup>13</sup>

Una caratteristica peculiare della struttura di *Finnegans Wake* è la sua circolarità, l'ultima parola del Libro IV – “*the*” – si riallaccia con la parola iniziale del Libro I – che è *riverrun* (*river*, «fiume» + *run*, «correre»), tradotta da Schenoni con «fluidofiume».<sup>14</sup> Dunque il testo joyciano non ha né inizio né fine, ossia potremo dire, con un gioco di parole alla Joyce, che ha un finizio. Il libro “infinisce”, scrive Pedone, subito dopo aver riportato un autocommento di Joyce che, per il finale del *Finnegans Wake*, ha scelto «la parola più sfuggente, la più labile, la meno accentuata della lingua inglese, una parola che non è neanche una parola, che suona appena tra i denti, un soffio, un nulla, l'articolo “*the*”». <sup>15</sup> Del resto *Finnegans wake* può interpretarsi anche come una “veglia finnegans” (se “Finnegans” è aggettivo), ossia una veglia che nega (“négans” in latino) la fine (“fin”, in francese).

La suddivisione del *Finnegans Wake* in quattro libri, a loro volta ripartiti in diciassette capitoli, numero che nei riti dell'Irlanda pagana incarna la rigenerazione, è modellata sull'idea delle tre età di Giambattista Vico (Dèi, Eroi, Uomini) con l'aggiunta di un breve periodo di “ricorso” preparatorio al nuovo inizio del ciclo.<sup>16</sup> Sappiamo quanto Joyce considerasse interessante il pensiero di Vico, la sua concezione ciclica della storia, lungamente studiata a Trieste, capace di “accrescere” la sua immaginazione, molto più delle teorie di Freud e di Jung. In una lettera alla Weaver del 25 marzo 1925, Joyce scrive: «Mi piacerebbe farmi leggere [sempre per via dei suoi

<sup>10</sup> Enrico Terrinoni, *Ostregatto, ora ho capeto!*, cit., pp. XXXII-XXXIII.

<sup>11</sup> James Joyce, *La filosofia di Bruno*, in *Poesie e prose*, a cura di Franca Ruggieri, Mondadori, Milano, 1992, pp. 830-832.

<sup>12</sup> Joyce ha detto che per il *Finnegans Wake* si è in parte ispirato al *Book of Kells*, conosciuto anche come «Grande Evangelario di san Columba», un manoscritto miniato, corredato da numerose illustrazioni e miniature riccamente colorate, realizzato da monaci irlandesi intorno all'800, che riproduce i quattro Vangeli in latino. In una lettera alla Weaver del 6 febbraio 1923, Joyce si dice «molto lieto di sentire che Le piace il *Book of Kells*» (James Joyce, *Lettere e saggi*, cit., p. 440).

<sup>13</sup> Umberto Eco, *Le poetiche di Joyce*, cit., p. 128.

<sup>14</sup> Una struttura circolare si ritrova anche nel romanzo *Il pantano* di Raymond Queneau (trad. di Fernanda Pivano, Einaudi, Torino, 1948) che inizia con la frase «Si profilò la figurina di un uomo; contemporaneamente, migliaia di altre.» e finisce con «La figurina di un uomo si profilò; contemporaneamente, migliaia di altre. Ce n'erano migliaia.»

<sup>15</sup> Fabio Pedone, *Ordovico or viricordo. La coscienza nuova di tempi, memorie, storie in “Finnegans Wake”*, introduzione a James Joyce, *Finnegans Wake. Libro terzo. Capitoli 3 e 4. Libro quarto*, a cura di Enrico Terrinoni e Fabio Pedone, premessa di Stefano Bartezzaghi, Oscar Mondadori, Milano, 2019, pp. XI-LXVII, cito da p. LXIV. In una lettera a T.S. Eliot del 22 febbraio 1932 Joyce scrive: «*Ulisse* è un libro che ha un principio, un mezzo e una fine, e dovrebbe essere presentato come tale. *W.i.P.* [*Work in progress*, cioè *Finnegans Wake*, ndr] è un caso assai diverso in quanto non ha né principio né fine» (James Joyce, *Lettere e saggi*, cit., p. 553).

<sup>16</sup> Enrico Terrinoni, *Ostregatto, ora ho capeto!*, cit., pp. XXXVIII-XXXIX.

problemi agli occhi, ndr] di nuovo Vico nella speranza di poter riprendere a scrivere un giorno o l'altro». <sup>17</sup> A proposito del tempo vichiano, Pedone osserva come nella prima parola del *Finnegans Wake*, cioè *riverrun*, sono mascherate, a parte *err*, «errore, errare», e il verbo greco *rhéin*, «scorrere, fluire», anche il ritorno: *riverràn*, con timbro italiano, o il triestino *rivarrà*, «arriverà».

Una curiosità: sia Vico che Joyce condividevano una tremenda paura per i tuoni e i fulmini durante i temporali. «Mi domando – scrive Joyce alla Weaver il 21 maggio 1926 – dove Vico abbia preso la sua paura dei temporali. È quasi ignota agli italiani di sesso maschile da me incontrati». <sup>18</sup> Questa paura – segnala Terrinoni – si ritrova «puntualmente riprodotta nelle parole-tuono la cui presenza infesta il *Wake*. Ve ne sono dieci: lunghissime parole di 100 lettere, tranne una di 101, per un totale di 1001 lettere, il che ricorda *Le mille e una notte*, altro testo chiave per l'accesso ai segreti dell'ultimo libro di Joyce». <sup>19</sup>

### 3. IL FINNEGANESE: UNA SPECIE D'ECQUIQUACQUECCO

Fatta questa premessa sulla natura – indicibile e sempre aperta a nuove suggestioni – del *Finnegans Wake*, «poema del sonno», mi concentro ora, per quanto le forze me lo concedono, sul linguaggio usato da Joyce in quest'opera pirotecnica e pantagruelica.

Supponiamo che sulla scrivania di un lettore di inglese che lavora per conto di una casa editrice arrivi un libro, intitolato *Finnegans Wake*, autore un certo James Joyce, il cui incipit è questo:

riverrun, past Eve and Adam's, from swerve of shore to bend of bay,  
brings us by a commodus vicus of recirculation back to Howth Castle and  
Environs.

Sir Tristram, violer d'amores, fr'over the short sea, had passencore  
rearived from North Armorica on this side the scraggy isthmus of Europe  
Minor to wielderfight his penisolate war: nor had topsawyer's rocks by the  
stream Oconee exaggerated themselfe to Laurens County's gorgios while  
they went doublin their mumper all the time: nor avoice from afire  
bellowsed mishe mishe to tauftauf thuartpeatrick: not yet, though  
venissoon after, had a kidscad buttended a bland old isaac: not yet, though  
all's fair in vanessy, were sosie sesthers wroth with twone nathandjoe. Rot  
a peck of pa's malt had Jhem or Shen brewed by arclight and rory end to  
the regginbrow was to be seen ringsome on the aquaface.

The fall (bababadalgharaghtakamminarronkonnbronntonneronnt  
uonnthunntrovarrhounawnskawntoohooorderenthurnuk!) of a once  
wallstrait oldparr is retaled early in bed and later on life down through all  
christian minsttelsy. The great fall of the offwall entailed at such short  
notice the pftjschute of Finnegan, erse solid man, that the humptyhillhead  
of humself promptly sends an unquiring one well to the west in quest of  
his tumptytumtoes: and their upturnpikepointandplace is at the knock out  
in the park where oranges have been laid to rust upon the green since  
devlinsfirst loved livvy. <sup>20</sup>

<sup>17</sup> James Joyce, *Lettere e saggi*, cit., p. 464. Sull'importanza di Bruno e Vico, oltre a Dante, nel pensiero di Joyce si veda: Samuel Beckett, *Dante ... Bruno . Vico .. Joyce*, trad. di Aldo Tagliaferri, in James Joyce - J. Rodolfo Wilcock, *Finnegans Wake*, prefazione di Edoardo Camurri, con un saggio di Samuel Beckett, Giometti&Antonello, Macerata, 2016, pp. 19-36.

<sup>18</sup> James Joyce, *Lettere e saggi*, cit., p. 477.

<sup>19</sup> Enrico Terrinoni, *Ostregatto, ora ho capeto!*, cit., p. IX.

<sup>20</sup> Si veda la traduzione in italiano di questo brano fatta da Luigi Schenoni che inizia così: «fluidofiume, passato Eva ed Adamo, da spiaggia sinuosa a baia biancheggiante, ci conduce con un più commodus vicus di ricircolo di nuovo a

Il nostro lettore di inglese potrebbe sentirsi in dovere di rispondere così:

Per piacere, dite alla redazione di stare più attenta quando manda i libri in lettura. Io sono il lettore di inglese e mi avete mandato un libro scritto in qualche diavolo di altra lingua. Restituisco il volume in pacco a parte.<sup>21</sup>

L'idea che *Finnegans Wake* sia scritto, non in inglese, ma in «qualche diavolo di altra lingua», e che questa lingua ingarbugliata, indecifrabile sia una lingua inventata, è comune non soltanto a molti di quelli che hanno avuto a che fare con il testo joyciano, ma a Joyce stesso. In una conversazione con lo scrittore ceco Adolf Hoffmeister (1902-1973), Joyce afferma che «*Work in progress* non è scritto in inglese o francese o ceco o irlandese. Anna Livia non parla nessuna di queste lingue, parla la parola di un fiume».<sup>22</sup>

Nell'introduzione al volume di *Finnegans Wake H. C. E.*, uscito da Mondadori nel 1982, Giorgio Melchiori scrive:

Nello sforzo di convogliare un'infinita gamma di significati, una molteplicità di livelli di ricezione, la lingua si trasforma: il libro, si è detto, non è scritto in inglese ma in un idioma inventato, il *Finneganesse* [corsivo mio, ndr], che è la somma (o meglio la caotica miscela) di tutte o quasi le lingue conosciute, compresi gli ideogrammi.<sup>23</sup>

Questa ipotesi è condivisa da Eco che, a riprova che il *Finneganesse* sia una lingua inventata, porta il fatto che una voce così intitolata compare in un dizionario delle lingue immaginarie.<sup>24</sup>

Eco osserva che il *Finneganesse* non è assimilabile alle lingue inventate che appaiono spesso in romanzi utopici o fantascientifici di cui l'autore provvede a fornire indicazioni sul lessico e sulla sintassi e nemmeno ai linguaggi inventati da certi autori delle avanguardie storiche, tipo il linguaggio transmentale, o *'zaum*, di Velimir V. Chlebnikov, perché in quest'ultimo caso l'effetto fonosimbolico si basa proprio sull'assenza di ogni livello semantico. Il *Finneganesse* è un testo plurilingue, che ha ambizioni ultra-semantiche, nel senso che vuol dire più di quello che a prima vista sembra dire.

Anche altri traduttori (di frammenti) del *Finnegans Wake* hanno parlato di linguaggio inventato a proposito del testo joyciano, penso in primo luogo a Gianni Celati, che evidenzia l'elemento schizofrenico di certe «esercitazioni illeggibili» come quelle effettuate da Joyce, là dove la schizofrenia «è divenuto uno dei modi più efficienti per poter “pensare-sentire” il mondo

---

Howth Castle Edintorni» (James Joyce, *Finnegans Wake H. C. E.*, introduzione di Giorgio Melchiori, traduzione e appendici di Luigi Schenoni, bibliografia di Rosa Maria Bosinelli, Mondadori, Milano, 1982, p. 3).

<sup>21</sup> Umberto Eco, *Dolenti declinare* “(rapporti di lettura all'editore)”, in *Diario minimo*, Mondadori, Milano, 1963, pp. 147-157, cito da p. 157. In un altro “esercizio”, sempre contenuto in *Diario minimo*, intitolato *My exagmination round his factification for incamination to reduplication with ridecolation of a portrait of the artist as Manzoni*, Eco ipotizza che Joyce, dopo il *Finnegans Wake*, una volta «risciacquati i panni nel Liffey», abbia scritto i *Promessi sposi* (pp. 54-65).

<sup>22</sup> Adolf Hoffmeister, *Il gioco della sera. Conversazione con James Joyce*, traduzione dalla versione inglese di Michelle Woods, Nottetempo, Roma, 2007, p. 31.

<sup>23</sup> Giorgio Melchiori, *Introduzione* a James Joyce, *Finnegans Wake H. C. E.*, cit., pp. IX-LIII, cito da p. XIII.

<sup>24</sup> Paolo Albani, Berlinghiero Buonarroti, *Aga Magéra Difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, Zanichelli, Bologna, 1994 (tradotto in francese da Egidio Festa con la collaborazione di Marie-France Adaglio presso Les Belles Lettres nel 2001). Umberto Eco, *Ostrigotta, ora capesco*, in James Joyce, *Anna Livia Plurabelle*, a cura e con un saggio di Rosa Maria Bollettieri Bosinelli, traduzione francese di Samuel Beckett e altri, versione italiana di James Joyce e Nino Frank, in appendice versione italiana integrale di Luigi Schenoni, Einaudi, Torino, 1996, pp. V-XXIX; il riferimento a *Aga Magéra Difúra* è a p. VI del testo di Eco.

contemporaneo»,<sup>25</sup> e a J. Rodolfo Wilcock che rimarca come *Finnegans Wake* sia un'opera «quasi interamente scritta con parole inventate, di tre, quattro, cinque e perfino sei sensi».<sup>26</sup>

Com'è noto fra i traduttori di *Finnegans Wake*, c'è lo stesso Joyce che eseguì, aiutato da Nino Frank, un giovane antifascista conosciuto a Parigi nel 1926, una traduzione italiana del capitolo ottavo di *Finnegans Wake*, dedicato a Anna Livia Plurabelle, fra i protagonisti dell'opera.

Nell'intento di riprodurre le sonorità e i meccanismi allusivi del *Finneganesse*, Joyce gioca con l'italiano esibendosi in una totale ricreazione della nostra lingua, come emerge chiaramente da questo breve passaggio:

Dillo in lingua franca. E chiama piena piena. T'hanno mai imparato l'ebro all'iscuola, antabecedariana che sei? È proprio siccome circassi io a mal d'esempio da tamigiaturga di prossenetarti a te. Ostrigotta, ora capesco! Mairavrei credutala così bassenta. Non l'hai scorta al suo varone, a dondolarsi su un vacillavimine, con un foglio spartito in samassi di sigle, come chi suonasse chissà quale anienia, su un villanacello senza groppa né corda? Ma costei non sa paganeniare cordevolmente. Che montonatura! S'è mai sentito così del gemere? Che po' po' delle tolle; e cosa ancora? Già, Ombrone aveva la sarca bile, la malorba all'uscio e la peste burbonica, e veruno arciera né sparafocile, ma fuochi fiammanti sulle alpipenone, e buio boia in cucina e in chiese, e fori strafondi in corso Gargante, bofonchiando su cassapanca e tamburellando trasognato, [...].<sup>27</sup>

Racconta Ettore Settanni, autore della prima traduzione italiana di *Anna Livia Plurabelle*, pubblicata sul numero 2, 1940 di «Prospettive», rivista diretta da Curzio Malaparte e Alberto Moravia, che un giorno, discutendo con Joyce della traduzione fatta dallo scrittore irlandese del brano succitato, questi gli indicò il gioco dantesco «Pape Satàn, pape Satàn aleppe!» (*Inferno*, VII, v. 1) e aggiunse: «Padre Dante mi perdoni, ma io sono partito da questa tecnica della deformazione per raggiungere un'armonia che vince la nostra intelligenza, come la musica».<sup>28</sup>

L'espressione «Padre Dante», ovvero l'attribuire a Dante la figura di padre (della lingua), testimonia dell'amore di Joyce verso l'autore della *Divina Commedia*. Del resto, quando Joyce si autotraduce – nel testo appena citato *Anna Livia Plurabelle* – si sentono i riflessi dei versi danteschi, delle «perifrasi foniche del testo dantesco», come le chiama Jacqueline Risset.<sup>29</sup>

Soltanto due esempi per tutti, significativi, tratti dal testo di Risset:

Il mio cupo capo cade

(James Joyce, *Anna Livia Plurabelle*, cit., p. 29, rigo 216)

«caddi come corpo morto cade» (*Inferno*, V, v. 142)

agonizzando la vista stellata

(James Joyce, *Anna Livia Plurabelle*, cit., p. 13, rigo 92)

sovrapposizione di

«ma per la vista che non meno agogna» (*Purgatorio*, XIII, v. 66),

«e quindi uscimmo a riveder le stelle» (*Inferno*, XXXIV, v. 139),

«e torni a riveder le belle stelle» (*Inferno*, XVI, v. 83)

<sup>25</sup> Gianni Celati, *Da "Finnegans Wake" di James Joyce. Elaborazioni sul tema visita al museo Welligton [Wellington]. Traduzione di linguaggi inventati*, «il Caffè», 19, 3-4, sett.-ott. 1972, pp. 26-29.

<sup>26</sup> James Joyce - J. Rodolfo Wilcock, *Finnegans Wake*, cit., p. 125. Per alcuni cenni sui traduttori di parti del *Finnegans Wake*, fra cui Samuel Beckett e Anthony Burgess, si legga *A proposito di "Anna Livia Plurabelle"* di Rosa Maria Bollettieri Bosinelli in James Joyce, *Anna Livia Plurabelle*, cit., pp. 31-86.

<sup>27</sup> James Joyce, *Anna Livia Plurabelle*, cit., pp. 11-13.

<sup>28</sup> Ettore Settanni, *James Joyce e la prima versione italiana del Finnegan's [sic] Wake*, Edizioni del Cavallino, Venezia, 1955, p. 30. Come si nota, Settanni perpetua l'errore di scrivere il titolo joyciano con l'apostrofo.

<sup>29</sup> Jacqueline Risset, *Joyce traduce Joyce*, in James Joyce, *Poesie e prose*, cit., pp. 703-724.

«Il testo – precisa la Risset – è cosparso di citazioni dantesche, ma volontariamente tronche e inesatte [...]. Inesattezze che indicano il rifiuto di un Dante tradizionale – autorità morale e tesoro culturale. Si esprime invece una volontà di appropriazione diretta del testo di Dante, del suo testo concreto: la “tecnica di deformazione” partita da Dante si estende a Dante stesso, si riversa su di lui, lo plasma nel ribollire incessante del linguaggio che egli stesso aveva tracciato».

Joyce apprezza Dante sopra ogni altro autore, il Dante spregiudicato inventore linguistico che crea parole come *inmillare*, cioè «aumentare a migliaia, moltiplicare indefinitamente» (*Paradiso*, XXVIII, v. 93), *trasumanar*, cioè «superare i limiti dell’umano» (*Paradiso*, I, v. 70), espressioni vertiginose come «s’io m’intuassi, come tu t’inmii» (*Paradiso*, IX, vv. 80-81), che vuol dire «Se io mi immedesimassi nei tuoi pensieri, come tu ti immedesimi nei miei». <sup>30</sup> Sono fra i molti neologismi inventati da Dante come anche «s’addua», ovvero «s’accoppia» (*Paradiso*, VII, v. 6); «s’incinqua», «si ripete cinque volte» (*Paradiso*, IX, v. 40); «s’intrea», «si unisce come terzo a altri due» (*Paradiso*, XIII, v. 57).<sup>31</sup>

Allora conviene partire da qui, dalla dichiarazione di Joyce in cui si mettono in luce due elementi basilari della lingua in azione in *Finnegans Wake* (e non solo): la deformazione delle parole e la loro musicalità.

Se prendiamo la classificazione dei giochi di parole elaborata da Giampaolo Dossena, uno dei massimi esperti in questo campo, autore fra l’altro di alcuni importanti repertori sui giochi,<sup>32</sup> vediamo che nel genere indicato “rassomiglianza”, in corrispondenza della casella “globale”, Dossena usa il termine *sfigurazione* (endogena e esogena), che rende bene l’idea della tecnica di manipolazione che sovrintende il gioco di parole.

CLASSIFICAZIONE DEI GIOCHI DI PAROLE  
di Giampaolo Dossena

GENERE	SPECIE	TIPO	VARIETÀ
1. <b>identità</b>	totale: scrittura, pronuncia, significato, etimo formale: di scrittura e pronuncia, non di significato	ripetizione stessa parola: <i>perché / perché</i> <i>magra</i> [brutta figura] – <i>magra</i> [non grassa]	
2. <b>semi-identità</b>	di scrittura, non di pronuncia  di pronuncia, non di scrittura	omografe non omofone per accento: <i>sùbito</i> - <i>subìto</i> omografe non omofone per fonema: <i>vènti</i> - <i>vènti</i> omofone non omografe: calembour : <i>di</i> - <i>dì</i> - <i>dì'</i>	
3. <b>rassomiglianza segmentale</b>		parte finale delle parole parti iniziali, mediane e incrociate delle parole	rima: <i>vita / smarrita</i>
	globale	sfigurazione endogena	allitterazione: <i>baracca / burattini</i> taglio semplice sciarada: <i>tremare- tre mare</i> spostamento: <i>lacune alcune</i> palindromo: <i>anilina anilina</i> <i>acetone - enoteca</i> anagramma: <i>travaglio – giravolta</i> cambio e scarto: <i>lava - leva</i> <i>tempio - empio</i>
		sfigurazione esogena	

<sup>30</sup> Fabio Pedone, *Per farla finita con la «Bella Poetria»: Joyce, l’italiano, la lingua d’esilio*, in James Joyce, *Finnegans wake. Libro terzo, capitoli 1 e 2*, cit., pp. 311-347, cito da p. 317.

<sup>31</sup> Scrive Joyce in una lettera del 1906: «Adoro Dante quanto la Bibbia. Egli è il mio alimento spirituale, il resto è zavorra» (Cfr. James Joyce - J. Rodolfo Wilcock, *Finnegans Wake*, cit., p. 125).

<sup>32</sup> Giampaolo Dossena, *Dizionario dei giochi con le parole*, Vallardi, Milano, 1994; *Enciclopedia dei giochi*, 3 voll., Utet, Torino, 1999; *Il dado e l’alfabeto. Nuovo dizionario dei giochi con le parole*, Zanichelli, Bologna, 2004. Per la sua classificazione, Dossena muove da un concetto di gioco come «movimento di più organi collegati, funzionamento di un congegno», così da vedere certe parole, e i loro rapporti di parentela, come elementi di un meccanismo, che può funzionare in vari modi.

Quando si gioca con le parole non si può fare a meno quasi mai di sfigurarle, di sovvertire l'ordine delle lettere che compongono le parole, di alterare il loro suono per fare assumere alle parole significati inattesi.<sup>33</sup>

Joyce è un maestro nella sfigurazione delle parole, nell'assemblare insieme più vocaboli, a volte in contrasto semantico fra loro, nel travestimento e nello sviamento semantico e fonetico; *Finnegans Wake* è tutto un pullulare di *puns*, di calembour, di teratologie linguistiche (abbiamo visto che già all'inizio di *Finnegans Wake* c'è una parola di 100 lettere, Libro I, p. 3, righe 15-16),<sup>34</sup> che si amalgamano perfettamente con l'epica notturna dell'ambiguità e della metamorfosi che contraddistingue l'opera.<sup>35</sup>

Scendendo più nel particolare, l'impasto o pastiche di parole usato da Joyce ricorda in primo luogo, dilatato e più fermentoso che mai, il procedimento delle parole-valigia o parole-macedonia (termine coniato da Bruno Migliorini)<sup>36</sup> o in inglese *portmanteau words* (dal francese «portemanteau» che significa «attaccapanni»: si riferisce a una grande valigia da viaggio con due scompartimenti), procedimento inventato da Lewis Carroll, che appare per la prima volta nei dialoghi fra Alice e Humpty Dumpty in *Attraverso lo specchio* (1871).

La prima strofa del *Jabberwocky*,<sup>37</sup> poesia nonsensica formata per lo più da parole inventate, letta da Alice, recita così nella traduzione italiana di Masolino d'Amico:

Era brillosto e i tospi agìluti  
Facean girelli nella civa;  
Tutti i paprussi erano mélacri,  
Ed il trugòn striniva.

A un certo punto Alice chiede cosa voglia dire «agìluti», e Humpty Dumpty risponde:

Be', «*agiluto*» vuol dire agile e «*lutulento*», cioè fangoso, vischioso. È un po' come una valigia, capisci... ci sono due significati in una parola sola.<sup>38</sup>

Dunque una parola-valigia è un neologismo formato dalla fusione di due parole diverse, che il più delle volte hanno un segmento (fonema o lettera) in comune, è un'unità lessicale ottenuta in genere saldando la testa di una parola con la coda di un'altra, così come «motel» è il frutto dell'unione di «motor» e «hotel», «smog» di «smoke» e «fog», e «topazio» di «topo» e «sazio». Com'è noto il termine «quark», che indica una particella subatomica, è una crasi di «question mark» e fu scelto dal fisico Murray Gell-Mann dopo aver letto la frase «Three quarks for Muster Mark» nel *Finnegans Wake*. Nella traduzione de *I fiori blu* (1965) di Raymond Queneau, Calvino s'inventa la parola «tossulta» che riassume in sé «tossisce e sussulta».

<sup>33</sup> «[Joyce] ha creato tutta una nuova poesia, tutto un nuovo *humour* e una nuova drammaticità fatta di periodi e parole che si deformano» (Edmund Wilson, *Il sogno di H.C. Earwicker*, in James Joyce, *Finnegans Wake. Libro PRIMO. V-VII*, a cura di Luigi Schenoni, con un saggio di Edmund Wilson, Oscar Mondadori, 2001, pp. 443-465, cito da p. 456).

<sup>34</sup> (Perkodhuskurunbarggruauyagokgorlayorgromgremmitghundhurthrumathunaradidillifaititillibumullunukkunun!), un altro mostro linguistico di 100 lettere che si trova sempre nel Libro I, p. 23, righe 6-7.

<sup>35</sup> Terrinoni osserva che le prime reazioni ostili e conservatrici nei confronti di *Finnegans Wake* mettono in risalto come i giochi di parole contenuti nel libro siano «pedanti e irresponsabili» (Enrico Terrinoni, *La (s)fortuna del "Finnegans Wake"*, in James Joyce, *Finnegans Wake. Libro terzo. Capitoli 3 e 4. Libro quarto*, cit., pp. 673-686, si veda p. 678).

<sup>36</sup> Bruno Migliorini, *Uso ed abuso delle sigle*, in *Conversazioni sulla lingua italiana*, Le Monnier, Firenze, 1949, pp. 86-90, si veda p. 89.

<sup>37</sup> *Jabberwocky* è forma avverbale dal nome *Jabberwock*. Rispondendo a una classe della «Girl' Latin School» di Boston che gli chiede il permesso di chiamare il giornalino della scuola *The Jabberwock*, Carroll fornisce questa spiegazione del nome: «la parola anglosassone *wocer* o *wocor* significa "rampollo" o "frutto". Prendendo *jabber* nella sua accezione usuale di "discussione concitata e volubile", avremmo il significato di "risultato di una discussione concitata"» (si veda Milli Graffi, *Note*, in Lewis Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie. Attraverso lo specchio*, introduzione, traduzione e note di Milli Graffi, illustrazioni di John Tenniel, Milano, Garzanti, 1979, pp. 285-314, cito da p. 291).

<sup>38</sup> Lewis Carroll, *Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie e Attraverso lo Specchio*, cit., p. 204.

Accusato di aver imitato Lewis Carroll, Joyce risponde, in una lettera alla Weaver del 31 maggio 1927, di non averlo mai letto,<sup>39</sup> o meglio di averne incontrato solo dei pezzetti. Resta il fatto che è indubbio che Joyce porti alle estreme conseguenze i giochi linguistici di Carroll facendo di *Finnegans Wake* un Jabberwocky di gigantesche dimensioni.

A proposito della tecnica di formare parole composte, che anche Joyce sperimenta, Eco accenna ai *kenningar*, plurale di *kenning*, cioè una frase poetica che sostituisce, rimpiazzandolo con una perifrasi, a volte di difficile interpretazione, il nome di una persona o di una cosa: è un procedimento tipico delle lingue antiche del Nord Europa, in particolare l'islandese e il norvegese antichi (i poeti presso le corti scandinave nell'epoca dei vichinghi indicano ad esempio la nave come il cavallo del mare o l'albero terribilmente freddo delle onde o altre perifrasi). Questa tecnica appare anche nella poesia medievale irlandese, in virtù del fatto che l'antico inglese è una lingua assai complessa nella struttura, e dunque adatto a combinare parole diverse, in alcuni casi complesse.<sup>40</sup>

A proposito di *Finnegans Wake*, una delle parole più belle inventate da Joyce – secondo Terrinoni – è *mememormee* (compare a p. 628, rigo 14 del Libro quarto, praticamente alla fine dell'opera), un termine che ci parla di memoria, di mamme, di mummie, di mimi, dell'ammirazione di ego narcisistici (*me more me*), di amore, e di morte. Inoltre la *mem*, cioè la “m” in ebraico, – prosegue Terrinoni – è anche un simbolo egizio fatto da piccole onde a indicare acqua mossa, in movimento; il geroglifico egizio passa con lo stesso significato di acqua anche in semitico adattandosi in maniera naturale all'essenza della donna-fiume che muore nel mare; affiora così uno dei sensi più reconditi nascosti nel titolo del libro: la parola *wake*, oltre a indicare una veglia funebre, significa anche “scia” e rimanda a lievi increspature spumose sulla superficie dell'acqua dovute al movimento di un corpo o a un'imbarcazione. Il *mem* è dunque la grande memoria di un percorso finale e iniziatico al tempo stesso, un tragitto che, procedendo dal mare all'oceano per poi tornare indietro fin nel cuore della città, chiude definitivamente *Finnegans Wake*, ma solo per riaprirlo e inaugurarne di nuovo il cammino riciccolante.<sup>41</sup>

Qui si vede chiaramente quanti riferimenti, quante suggestioni, nesi, voli pindarici si colgono in una singola parola, per di più inventata. È uno degli aspetti più prodigiosi del linguaggio di Joyce.

Non c'è solo il procedimento delle parole-macedonia in *Finnegans Wake*, ma un insieme continuo di giochi sonori, di suoni, di echi per l'orecchio – allitterazioni, assonanze, monovocalismi, ecc. – che esaltano la musicalità del testo. A proposito dell'*Ulisse*, da lui tradotto accogliendo con simpatia il disordine delle parole, Celati afferma che è un libro in cui la musicalità è l'aspetto decisivo, e ciò non meraviglia perché il suo autore doveva diventare tenore (quando Joyce abitava a Trieste), era uno che «aveva imparato a trasmettere sulla pagina ciò che i musicisti chiamano “orecchio interno”, al di là del senso oggettivo delle parole».<sup>42</sup>

Ad esempio nel già citato brano *Anna Livia Plurabelle*, auto-tradotto da Joyce, si trovano espressioni quali «Lordo balordo!», «Ma che cozzo ho fotto», «E l'incasso di quel desso capeggiando da gradasso di gransasso», «prendendo perdendo», «pasta pesta», «accorda i pifferi e spiffera», «una specie d'ecquiquacquecco», «tutte putte», «piana piena», «la ninna di nonna», «Sugna Purca Qua Ramengo, padre saturno di quinti e quante!», «Tozzi per Tizio», «quinquequente».

#### 4. SULLA TRADUZIONE DI LINGUE IMMAGINARIE

<sup>39</sup> James Joyce, *Lettere e saggi*, cit., p. 489.

<sup>40</sup> Umberto Eco, *Le poetiche di Joyce*, cit., nota 147 alle pp. 153-154.

<sup>41</sup> Enrico Terrinoni, *Ostregatto, ora ho capeto!*, cit., pp. LVI-LVII.

<sup>42</sup> Gianni Celati, *Il disordine delle parole*. “Su una traduzione dell'«Ulisse» di Joyce”, prefazione a James Joyce, *Ulisse*, traduzione e prefazione di Gianni Celati, Einaudi, Torino, 2013, pp. V-X, si veda in particolare le pp. VIII-IX. Va ricordato che il primo libro di Joyce, un volumetto di poesie, s'intitola *Chamber Music (Musica da camera)* (1907).

Per un laboratorio sulle traduzioni da lingue inventate che terrò nel settembre prossimo (2019) al Festival di letteratura e traduzione Babel di Bellinzona (Svizzera), proporrò ai partecipanti di prendere un testo scritto in una lingua inventata e di tradurlo nella propria lingua madre, imitandone il più possibile il suono. In questo tipo di traduzione da lingua inventata c'è un unico vincolo da rispettare: il suono delle parole, in modo da *udire quasi la stessa cosa*.<sup>43</sup>

Ad esempio, il famoso verso dantesco all'inizio del canto VII, v. 1, dell'*Inferno*:

Pape Satàn, pape Satàn aleppe

può diventare in una immaginaria traduzione italiana strettamente sonora:

Pare sa tanto, pare sa tanto il Beppe

Pure la Santa, pure la Santa seppe

Prendiamo ora l'inizio del primo verso della poesia scritta con parole inventate da Tommaso Landolfi nel racconto *Dialogo dei massimi sistemi* (1937):

Aga magéra difúra

e proviamo a “tradurlo” in italiano basandoci su similitudini strettamente sonore:

Vaga la megera sicura

Agra la sera s'infuria

Insomma in questo esercizio, che si presta a infinite variazioni potenziali, si tratta – parafrasando il titolo di un libro di Eco sulle «esperienze di traduzione» – di *dire quasi la stessa cosa*, qui però sul piano esclusivamente sonoro.<sup>44</sup>

È lo stesso principio che regola i *versi olorimi*,<sup>45</sup> versi che fanno rima tra loro essendo tutta una rima.

Par les bois du Djinn, où s'entasse de l'effroi.  
Parle! Bois du gin!... ou cent tasses de lait froid!

Alphonse Allais de l'âme erre et se f... à l'eau.  
Ah! l'fond salé de la mer! Hé! Ce fou! Hallo!

Ah! vois au pont du loin! De là, vogue en mer Dante!  
Hâve oiseau, pondu loin de la vogue... ennuyeuse.

Amar Mara in una remota, mai;  
A Marmara in un harem, oramai.

Mente sicura è di odio semente:  
men tesi cura e... Dio, Dio se mente!

---

<sup>43</sup> «Non è forse il tradurre un *udire quasi la stessa cosa* in modo che finisca per tradirne proprio un'altra?» (Enrico Terrinoni, *Oltre abita il silenzio. Tradurre la letteratura*, cit., p. 99).

<sup>44</sup> Umberto Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano, 2003.

<sup>45</sup> I primi tre versi olorimi sono di Alphonse Allais, tratti da Alphonse Allais, *Olorime e alcune "poesie" visive*, «Tèchne», 2, , 1988, pp. 39-44. Per quelli in italiano, rispettivamente di Valerio Maiandi e Giancarlo Gabella, si veda Giampaolo Dossena, *Enciclopedia dei giochi*, 3 voll., Utet, Torino, 1999, la voce *Olorimi*, p. 821 del secondo volume.

Un procedimento analogo è sfruttato da Toti Scialoja, scioglilinguagnolo (parola inventata da Joyce), in alcune sue poesie:

Che fai malato Amleto con una mela in mano  
che fai mela di Amleto nella mano malata  
che fai molesto Amleto matto della tua mela  
che fai mela di Amleto destinata a letame  
che fai letale Amleto masticandola male  
che fai mela di Amleto per metà malandata  
che fai melato Amleto con una mela in meno?<sup>46</sup>

## 5. L'INVENZIONE DELL'«ARFABETO» PER CANI

Assente nei dizionari canonici della lingua italiana, il termine «finneghismo» è presente invece in due dizionari sui giochi (linguistici e non solo), entrambi editi da Zanichelli.

In quello curato da Giuseppe Aldo Rossi, decano degli enigmisti italiani, si trova questa definizione:<sup>47</sup>

**finneghismo** (*lud.*) Nome (tratto dal titolo del romanzo *Finnegans wake* di James Joyce) imposto da UMBERTO → ECO a un gioco su → PAROLE-VALIGIA e loro spiritose o parodistiche definizioni, a somiglianza di quanto avviene nei *Meandertales* (racconti a labirinto) di M.A. → MADDEN. Qualche esempio: *Artrittico*: pala d'altare deformata dall'umidità; *Identikilt*: procedimento di individuazione dei colpevoli usato dalla polizia scozzese; *Sommozzarella*: latticino da consumarsi in apnea; *Vesperant*: lingua internazionale in cui si imitano i suoni emessi dalle formiche verso il tramonto, nella speranza di comunicare con api e insetti consimili.

Nel secondo, curato da Andrea Angiolino e Beniamino Sidoti, il gioco in questione è così descritto:<sup>48</sup>

**finneghismo** Gioco consistente nel fondere due parole, con il meccanismo della → **parola-valigia**, e darne una definizione spiritosa: la forbicicletta è per esempio un veicolo con cui tagliare la strada agli altri. Il gioco è un'evoluzione dell' → **ircocervo** proposta da Umberto Eco nella sua *Bustina di Minerva* su «L'Espresso» del 12 luglio 1992, e poi da lui ripreso in più occasioni. L'ispirazione gli è venuta lavorando al *Finnegans Wake* di James Joyce, da cui il nome del gioco.

Vediamo anche la voce «ircocervo» nello stesso dizionario di Angiolino e Sidoti:

**ircocervo** Gioco consistente nel fondere due nomi di noti personaggi, operando con meccanismo analogo a quello della → **parola-valigia** e basandosi su assonanze o analogie nella grafia. Si trova poi una definizione spiritosa per la figura risultante, in forma di un'opera a lui attribuibile.

<sup>46</sup> Toti Scialoja, *La mela di Amleto*, Garzanti, Milano, 1984, p. 51.

<sup>47</sup> Giuseppe Aldo Rossi, *Dizionario Enciclopedico di Enigmistica e Ludolinguistica*, Zanichelli, Bologna, 2002, p. 159.

<sup>48</sup> Andrea Angiolino e Beniamino Sidoti, *Dizionario dei giochi*, Zanichelli, Bologna, 2010, p. 414 e p. 518.

Il gioco viene proposto per la prima volta da Umberto Eco nella sua *Bustina di Minerva* sul settimanale "L'Espresso" il 22 febbraio 1987. Fra gli esempi dei suoi lettori figurano Eduardo de Filippide, *Filumena Maratona*, ma anche Fred Asterix, *De ballo gallico*, Agatha Cristo potrebbe aver pubblicato *Dieci piccoli apostoli*. Per chi ricorda un vecchio spot del caffè interpretato da un noto attore del frusinate, è assai gustoso anche lo slogan di Nino Manfredi von Richtofen [aviatore tedesco noto con l'appellativo Il Barone Rosso] "Più lo mandi su e più ne tira giù".

Il nome del gioco è quello di una mitologica creatura per metà caprone e per metà cervo. Una variante più generale, non legata a nomi noti, è chiamata da Eco → **finneghismo**.

Dunque, ricapitolando, il «gioco dei finneghismi» è stato inventato da Eco, prendendo spunto dal *Finnegans Wake* di Joyce;<sup>49</sup> in origine, cioè nella *Bustina di Minerva* uscita su «L'Espresso» del 22 febbraio 1987, intitolata *Giocando con i nomi*, il gioco si chiama «ircocervo», un mostro mitologico metà caprone (irco) e metà cervo.<sup>50</sup>

**LA BUSTINA DI MINERVA**  
di Umberto Eco

**Q**uesta settimana sono stato troppo occupato da pensieri profondi e non ho avuto tempo di pensare a cose serie. Per non saltare la Bustina, passo alcuni risultati di un giochino fatto a tavola, coi soliti amici. Si tratta di fondere nomi di persone celebri e assegnare al nuovo autore un'opera. Per esempio, Giordano Bruneri autore del "De unitate diversorum, contra Thomasum Canellam". O Tommaso Campanile, autore di "Ma che cos'è questa Città del Sole?". Escluse le semplici alterazioni di un nome noto, come Giordano Brano, musicista che non riuscì mai a completare un'opera lirica, dato che era ossessionato dalla infinità dei mondi.

Permesse le fusioni di nome di persona con nome di prodotto celebre (Duns Scotex: "Opus Subtilissimum"). Preferita l'associazione diretta di un titolo al personaggio, anche se in alcuni casi sarebbe più efficace una definizione, come Arcimbaudo, pittore nazionalpopolare, specializzato in quadri-contenitore; Aristofane, inventore della commedia eroicomico; Franz Grillpanzer, progettista di Motel per carristi; Alicenna, linee aeree musulmane. L'ideale è che non solo l'autore ma anche il titolo sia un ircocervo. Esempio principe, Conrad Poe: "Lord Pym". Ecco altri risultati autorizzati.

San Tommaso da Quino: "Summa Mafaldae". Carlo Merckx: "I cicli economici". Nietzsche e Morbelli: "Così parlò D'Artagnan". Daniello Bartali: "La Cina in bicicletta". Bela Ciaok: "Concerto per partigiano e celeste". San Francesco d'Assise: "I fioretti di Fioroni". Paolo Sharp: "Istoria del Concilio di Trento per Trento". Napoleone Malapar-te: "Tecnica del 18 Brumaio". Brunetto Busoni: "Fantasia all'Inferno". Torquato Tass: "La Notizia Liberata". Niccolò Tommaseo di Lampedusa: "Il Gattopardo, ovvero il Leopardo". Matilde Sertao: "Il grande Scarfoglio". Walter Scott Eriugena: "Vizio Ricardi a Corde Leonis".

Baldassar Verdiglione: "Il corteggio incatenato". Melchiorre Pavarotti: "Aria di Ossian". Daniel De Poe: "Il duplice assassino della via Moll". Fjodor Toltoevskij: "Guerra e Castigo". Wilhelm Meister Eckhart: "La visione teatrale". George T.S. Eliot: "Il mulino desolato". Romain Roland: "La Chanson de Jean Christophe". Thomas Hobby: "Ho-



**mo homini ludus**". Jacques Le Goffman: "Il purgatorio come vita quotidiana". Jakobson da Varagine: "Leggenda aurea dei linguisti". Franz List: "Preludi Software". Basic Pascal: "Pensées artificielles". Raimundo Lulli: "Ars Magna au clair de la lune". Benedetto Marcel: "Alla ricerca dell'adagio perduto". Walter Prater: "Mario, l'epicureo di Vienna". St. Honoré de Balzac: "La cugina Susanna tutta panna". Hugo Foscolo: "Il sepolcro che ride". Brahm Stoker: "Danze Transilvane". Carolina Invernizzi: "La piccola formaggiata". Choderlos de Laplace: "Le nebulose pericolose". Luigi Galvani della Volpe: "Critica del rosso". Ippolito Svevo: "La coscienza di un ottuagenario".

Jesus Kleist: "Sia il vostro parlare Si-O. Si-O". Konrad Lawrence: "Il cosidetto sesso". Walt Melville: "Moby Duck". Cesare Montale: "Lavorare satira". Mickey Mauss: "Il dono del topo". Adam Smith & Wesson: "Ricerca sopra la causa e la natura della ricchezza dei fabbricanti d'armi". Giorgio Guglielmo Federico Haigh: "Fenomenologia degli spiriti". Santa Kraus: "Contraddetti di Natale". Sant'Ignazio di Toyota: "Libro degli Esercizi Zen". Jean Paul Barthes. "Il piacere della nausea". Sergej Einstein: "Rivoluzione = Energia". Woody Alien: "Starwars Memories". Renato Barilla: "La Papp Art, edizioni Il Mulino Bianco". Vladimir Ja. Popper: "La falsificazione fiabesca". Jacopo Cortis: "Le ultime lettere del Fogazzaro". Claude Lévi-Montalcini: "Il pensiero Nobel". Claude Lewis Carol: "Alice ai Tristi Tropici". Thomas Mandelbrot: "La montagna increspata".

Vico della Mirandola: "Memoria Nova". Leon Battista Albrecht: "Il tempio della melanconia". Jeronymus Bosco: "L'oratorio delle delizie". Sem Bonelli: "La cena dei Beef Boys". John Austin Rover: "How to do cars with words". Algirdas Greystoke: "Du singe". Sotheby Christie: "Asta sull'Orient-Express". Athanasius Kierkegaard: "Anxietas subterranea". Stanley Rubik: "Doctor Cube, I presume". Nicolaj Rimskij Gorbacio: "Shehevernaaze". Leone Tolkien: "Guerra e fate". Tristan Tzard: "Elogio di Amin Dada".

Non ho ancora trovato un titolo ben centrato per Gustave Flaubert.

**Giocando con i nomi**

194 - L'ESPRESSO - 22 FEBBRAIO 1987

<sup>49</sup> Nella prima nota della postfazione all'ultimo volume di *Finnegans Wake*, Terrinoni evidenzia il «grande debito che hanno gli studiosi italiani di Joyce nei confronti di Umberto Eco» (Enrico Terrinoni, *La (s)fortuna del "Finnegans Wake"*, cit., p. 673).

<sup>50</sup> Da piccolo Eco, tra gli otto e i quindici anni, s'era inventato il nome di una tipografia per i suoi primi tentativi di racconti e di romanzi, si chiamava «Tipografia Matenna (audace ircocervo composto di "matita + penna")» (cfr. Umberto Eco, *Come scrivo*, in *Sulla letteratura*, Bompiani, Milano, 2002, pp. 324-359, cito da p. 325).

Il gioco dell'«ircocervo», nato – spiega Eco – come molti altri a tavola, con la complicità dei soliti amici (Omar Calabrese, Luciano Berio, William Weaver, Paolo Fabbri, Furio Colombo, Pier Luigi Cerri, Renato Giovannoli e Giovanni Manetti), viene riproposto ne *Il secondo diario minimo* (1992), con una lunga quantità di esempi, frutto di contributi, provenienti da ogni parte d'Italia, di lettori della rubrica de «L'Espresso», di cui in nota Eco fornisce alcuni nomi, riconoscendo a Alberto Burgos «la più alta produttività e fantasia» (alcuni contributi sono anonimi, altri recano firme di difficile decifrazione).<sup>51</sup>

Introducendo gli «ircocervi» ne *Il secondo diario minimo*, Eco fornisce una spiegazione del gioco: fondere insieme il nome di due personaggi noti, in modo che al nuovo personaggio venga assegnata un'opera inedita che ricordi tuttavia alcune caratteristiche dei due personaggi originari, e meglio ancora se è presente qualche richiamo ambiguo. L'ideale è che non solo l'autore ma anche il titolo sia un ircocervo, scrive Eco nella *Bustina di Minerva* del 1987.

Il primo esempio, molto dotto, riportato nella rubrica del 1987, – lo cito solo per ragioni di primogenitura – è un po' complicato:

Giordano Bruneri, *De unitate diversorum contra Thomasum Canellam*

Si allude in primo luogo al fatto di cronaca dello smemorato di Collegno in cui i due protagonisti sono il professor Giulio Canella e il tipografo Mario Bruneri (Eco non menziona questo riferimento), ma c'è anche un rimando a Giordano Bruno, a Tommaso d'Aquino, autore di *De unitate intellectus contra Averroistas*, e a Tommaso Campanella. L'esempio viene scartato, ricorda Eco, perché la soluzione è imperfetta dato che manca nel titolo il cenno a Bruno.

Riporto qui di seguito alcuni «ircocervi», una breve selezione (i più facili da interpretare e i più divertenti, a mio parere), fra quelli usciti nell'originaria *Bustina di Minerva* del 1987, che rappresenta il testo-archetipo del gioco inventato da Eco:

San Tommaso da Quino: *Summa Mafaldae*

Carlo Merckx: *I cicli economici*

Torquato Tass: *La Notizia Liberata*

Fjodor Tol[s]toevskij: *Guerra e Castigo* [il mio «ircocervo» preferito, perfetto nell'autore e nel titolo: l'assenza della “s” sarà corretta ne *Il secondo diario minimo*]

Carolina Invernizzi: *La piccola formaggiaia* [la scrittrice è Carolina Invernizio]

Cesare Montale: *Lavorare satura*

Adam Smith & Wesson: *Ricerca sopra la causa e la natura della ricchezza dei fabbricanti d'armi*

Thomas Mandelbrot: *La montagna increspata* [Benoît Mandelbrot è quello dei lavori sulla geometria frattale]

Sotheby Christie: *Asta sull'Orient-Express*

Leone Tolkien: *Guerra e fate*

La *Bustina di Minerva* del 1987 si conclude con un Eco dispiaciuto che si lamenta di non aver trovato ancora un titolo idoneo per Gustave Flaubert, con la “o”, riferimento a Nicolas Flaubert (1819-1894), inventore di una carabina e di vari tipi di pistole. Ne *Il secondo diario minimo* compare:

Gustave Flaubrecht: *Madame Courage* [il riferimento è a *Madre Coraggio e i suoi figli* di Bertolt Brecht]

---

<sup>51</sup> Umberto Eco, *Ircocervi*, in *Il secondo diario minimo*, Bompiani, Milano, 1992, pp. 295-303. Ricordo che nel capitolo «Scrittori in libertà» de *Il secondo diario minimo*, Eco ha dedicato una specie di filastrocca al *Finnegans Wake*, che inizia proprio con le parole del testo joyciano: «Ri / ver / run / past Eve / and Adam / ...» (si vedano le pp. 252-254).

Poi nel libro di Massimo Bucchi, di cui parlerò più avanti,<sup>52</sup> arriva una bellissima soluzione, non inventata da Eco:

Gustave Flaubert: *Salamboom* [il riferimento è al romanzo storico di Flaubert *Salammbô*, pubblicato nel 1862, ambientato nella città di Cartagine durante la rivolta dei mercenari del III secolo a.C.]

Fra gli «ircocervi» presenti ne *Il secondo diario minimo* (241 per l'esattezza, ordinati in ordine alfabetico) segnalo i seguenti:

Arthur Rambo: *Uno stallone all'inferno*  
Boris Vianello: *Riderò sulle vostre tombe*  
Emanuele Sanseverino: *La certosa di Parmenide* [la Certosa di Parma si chiama in realtà la Certosa di San Girolamo]  
Filippo Tommaso Ungaretti: *Il dolooooore!*  
Gianni Watt: *La corrente debole*  
Italo Calvi: *Se una notte di primavera un banchiere...*  
Jean-Paul Barthres: *Il piacere della nausea*  
Jean-Luc Gondrand: *Sino all'ultimo trasporto*  
Jerry Lewis Carroll: *Alice nel paese dei picchiattelli*  
John Lennin: *Che cantare?*  
Kirkegaard Douglas: *Orizzonti d'angoscia*  
Man RAI: *Dada Umpa*  
Marcel Prost: *Alla ricerca del tempo migliore*  
Pearl Arbore: *Ma la flotta no*  
Pier Paolo Pratolini: *Ceneri di poveri amanti*  
S. Ignazio de Moviola: *Esercizi spirituali al rallentatore* [riferimento a S. Ignazio de Loyola]  
Silvio Pellusconi: *Le mie televisioni*  
Totocrate: *Vieni avanti, Critone!* [meraviglioso «ircocervo» in cui c'è Totò, Socrate e il *Critone*, dialogo giovanile di Platone]

L'unico «ircocervo», in questo elenco, dedicato a Joyce è:

Henry James Joyce: *Ritratto di signora da giovane* [con un gioco che incastra *Ritratto dell'artista da giovane* di Joyce e *Ritratto di signora* di Henry James]

Quando compaiono per la prima volta i cosiddetti «finneghismi»? Come già segnalato correttamente da Angiolino e Sidoti nel loro dizionario, dobbiamo attendere la *Bustina di Minerva* che esce su «L'Espresso» del 12 luglio 1992.

In questa «bustina», intitolata *Un gioco per l'estate? La Duomocraxia* (sistema oligarchico a base familiare, riferimento alla conduzione “accentratrice” del Partito Socialista attuata da Bettino Craxi, che prende tutte le decisioni dal suo studio milanese), Eco presenta un nuovo gioco per l'estate, anche questo nato in pizzeria, ispirato – scrive – da recenti dizionari che hanno accettato moltissime parole di nuovo conio. Le origini del gioco sono illustri, risalgono alle parole-valigia, o “puns” resi celebri da Joyce in *Finnegans Wake*. Esercizi del genere, aggiunge Eco, sono stati talora proposti da Mary Ann Madden (1933-2016) in una rubrica (definita “splendida” dallo stesso Eco) del «New York Magazine». Quindi, nulla di nuovo.

Ecco alcuni esempi esibiti nella rubrica di Eco del 12 luglio 1992:

---

<sup>52</sup> Umberto Eco, *Gli ircocervi verbovisivi di Bucchi*, prefazione a Massimo Bucchi, '900, Edizioni la Repubblica, Roma, 1998, s.i.p.

*Microbeotica*: dieta povera di grassi in uso presso una popolazione dell'antica Grecia, che produceva casi di cretinismo congenito.

*Perryzooma*: slip portato dall'avvocato Mason, così piccolo che può essere visto solo a distanza ravvicinata.

*Philadelphi*: società segreta di amici di Roberto Calasso sorta in Pennsylvania.

*Maledictione*: invettiva lanciata da un celebre regista francese [chiara allusione a Louis Malle] contro attori che non pronunciano bene le battute.

*Marzetta*: bustarella da consegnare a ogni inizio di primavera.



### LA BUSTINA DI MINERVA

di Umberto Eco

Fatalmente, ecco un nuovo gioco per l'estate. È ispirato da recenti dizionari che hanno accettato moltissime parole di nuovo conio. Le origini sono illustri, si tratta delle parole-valigia, o "puns" resi celebri da Joyce nel "Finnegans Wake". Il libro stesso viene definito dal suo autore un "Meandertale", che potrebbe venir decifrato come un racconto ("tale") labirintico (a meandri) che risale agli inizi della razza umana e cioè ai tempi dell'Uomo di Neanderthal. Esercizi del genere (e l'inglese ne permette a iosa) sono stati talora proposti ai suoi lettori da Mary Ann Madden nella sua splendida rubrica del "New York Magazine". Quindi, nulla di nuovo, ma ci si può divertire lo stesso. Ecco qualche suggerimento, come

del loro orgoglio luciferino, freddamente introducono in piccole bocche da fuoco; vengono nutriti con raffinati formaggi francesi. **Rickscio**: sempre in Cina, veicolo leggero adattato a slitta per la neve, per rimandare sbrigativamente Humphrey Bogart a Casablanca. **Trench Clan-Cannes**: danza di ballerini scozzesi che fanno un beccano indiatolato durante un festival cinematografico (sponsorizzata dall'Aquascutum). **Duomocraxia**: sistema oligarchico a base familiare.

**Cameficina**: sorta di flauto di Pan suonato dai neoplatonici fiorentini per spingere torse di elefanti contro i romani. **Momalochee**: guardia musulmana in servizio presso il Museum of Modern Art per custodire la stanza, chiusa a chiave, dove viene conservata la prima edizione dello "Essay on human understanding". **Vesperant**: lingua internazionale in cui si imitano i suoni emessi dalle formiche verso il tramonto nella speranza di comunicare con api e insetti consimili (studiata da Frege come "lingua della sera"). **Trevisonda**: strumento usato a Trapezunte per calcolare l'afflusso d'acqua in una celebre fontana romana; chi lo perdeva, impazziva.

**Honeymoonster**: animale feroce che, stimolato da un santone coreano fondatore di una setta americana, divora durante i pleniluni le coppie in viaggio di nozze nelle città tedesche. **Merbaz**: pesca ricoperta di escrementi. **Lullhobby**: ninna nanna cantata, per occupare il tempo libero, dai rappresentanti di un gruppo di pressione maiorchino a Washington; la melodia viene ottenuta combinando secondo procedimenti matematici arie di corte francesi del XVII secolo.

**Sturmundtaxis**: gara violenta praticata dai nobili tedeschi del periodo romantico, alla guida di autopubbl-

che. **Dolomeat**: contrabbando di partite di carne americana, fatte transitare attraverso passaggi strettissimi alle falde del Pordoi. **Perryzooma**: slip portato dall'avvocato Mason, così piccolo che può essere visto solo a distanza ravvicinata. **Chiroprattico**: lussuoso appartamento dell'ultimo piano dove un mitico centauro, disegnato dall'autore di Corto Maltese, fa massaggi terapeutici. **Philadelphi**: società segreta di amici di Roberto Calasso sorta in Pennsylvania. **Mittydate**: appuntamento proibito dato in sogno da Danny Kaye, con tale frequenza da esserci ormai abituato.

**Maledictione**: invettiva lanciata da un celebre regista francese contro attori che non pronunciano bene le battute. **Pant-a-ray**: abbigliamento a base di blue jeans e vistosi occhiali da sole, con cui ci si muove di continuo senza mai bagnarsi due volte nello stesso fiume. **Demifficare**: far perdere credibilità alla Rai inserendovi funzionari lottizzati di origine democristiana.

**Marzetta**: bustarella da consegnare a ogni inizio di primavera. **Tramarella**: timore provato da ex appartenente alla P2. **Pennikeller**: ritratto fotografico di scrittore romantico svizzero mentre fa il riposo pomeridiano in una taverna tedesca.

**Bisarcivascovocostanti-monopolazzare**: prendere per ben due volte esclusivo controllo della sede diocesana di Istanbul stimolando l'aggressività del celebre navigatore de Gama. **Precheatpitecolistirevolmente**: modo di ingannare in prima istanza una scimmia, facendola subitamente ruzzolare in maniera disordinata in un contenitore di globuli di materiale plastico espanso.

## Un gioco per l'estate? La Duomocraxia

al solito nato in pizzeria.

**Freakandò**: piatto prelibato inventato da un parlamentare socialista convertitosi al rock demenziale. **Kolibacko**: copricapo di pelliccia smarrito a Mosca da premier tedesco in stato di etilismo e poi rinviatogli a Bonn. **Rhobatica**: tecnica elaborata nella cintura industriale di Milano per la produzione di pipistrelli elettronici dotati di intelligenza artificiale. **Microbeotica**: dieta povera di grassi in uso presso una popolazione dell'antica Grecia, che produceva casi di cretinismo congenito. **Coolybries**: piccoli uccelli che i cinesi, a dimostrazione

Qualche tempo dopo, in un'altra *Bustina di Minerva* del 21 luglio 1995, con il significativo titolo *I giochi estivi colpiscono ancora. Invito a partecipare ai Finneghismi*, Eco, reduce da un lavoro su *Finnegans Wake* di Joyce,<sup>53</sup> ritorna sull'idea di creare parole composte dando loro una definizione adeguata, così da produrre un effetto comico spesso irresistibile. Ancora una volta insieme a vari amici, Eco inventa circa centocinquanta "finneghismi" e offre alcuni esempi ai lettori della sua rubrica:

<sup>53</sup> Quasi sicuramente si tratta del saggio di Eco intitolato *Ostrigotta, ora capesco*, cit., uscito nel 1996.

*Arfabeto*: Sistema di scrittura per cani.  
*Colfinger*: Agente segreto sotto le mentite spoglie di collaboratrice domestica.  
*Sentimmenthal*: Canzone di Wanda Osiris per spot pubblicitario.  
*Vampirla*: Discendente inabile del conte Dracula.  
*Dartagnac*: Il brandy preferito dai moschettieri.  
*Mass madia*: Supermercato.  
*Oromogio*: Swatch che suona solo le ore tristi.  
*Autograal*: Posto di ristoro per Cavalieri della Tavola Rotonda.  
*Ermafrodato*: Transessuale ingannato da chirurgo pasticcione.  
*Clavacembalo* Strumento musicale preistorico.  
*Cornitologo*: Etologo che studia l'adulterio tra uccelli.  
*Dentifreezer*: Borsa termica per conservare le dentiere.  
*Istetrica*: Levatrice in preda a crisi di nervi.  
*Cannarino*: Piccolo uccello dedito all'uso di droghe leggere.  
*Corazzattera*: Nave da guerra del terzo mondo.  
*Ponyclinico*: Ospedale per equini.

Altri «finneghismi» escono in successive «Bustine di minerva».<sup>54</sup>

Una curiosità. Nel capitolo de *Il secondo diario minimo* dedicato agli «ircocervi», Eco scrive di aver escluso dalla lista degli «ircocervi» passabili, cioè ammissibili secondo le regole stabilite, un «ircocervo» dedicato a Joyce e a *Finnegans Wake*, ritenendolo non giustificato da una immediata associazione fonetica o grafica tra i due nomi di partenza:

James Savarin: *Finnegans cake*  
dove Savarin è il nome di un dolce a forma di ciambella,  
fatto con un impasto simile a quello del babà, che deriva  
dal cognome del gastronomo francese Jean Anthelme Brillat-Savarin (1755-1826)  
e la parola inglese *cake*, simile al suono a *wake*,  
significa appunto «torta»

Mi sono cimentato anch'io nella creazione di un «ircocervo» dedicato a *Finnegans Wake*, ma resto decisamente insoddisfatto:

James Joni: *Finnegans Fake*  
dove Icilio Federico Joni (1866-1946), pittore,  
è il principe dei falsari senesi, specializzatosi come contraffattore  
di dipinti antichi (soprattutto di scuola senese), noto anche con il nomignolo  
PAICAP, letteralmente «Per Andare In Culo Al Prossimo».

La mia insoddisfazione nasce principalmente dal fatto che, sebbene Joni abbia in comune con Joyce le due lettere iniziali “Jo”, e sia un falsario importante, non è tuttavia molto conosciuto dal grande pubblico.<sup>55</sup>

Di giochi linguistici (lipogrammi, testi omonimi, omofoni e omografi, variazioni varie, rovesciamenti, acrostici, ecc.), anche visivi, Eco ne ha inventati molti, tutti che si aggirano – come lui stesso ammette – intorno ai principi dell'Oulipo (Ouvroir de Littérature Potentielle).<sup>56</sup>

---

<sup>54</sup> Umberto Eco, *La professoressa che non ne indovina una. Nuova collezione di “finneghismi”*, «L'Espresso», 15 ottobre 1995, p. 266; *Mi scuso per i giochini. Sono utili. Servono ai ragazzi delle scuole*, «L'Espresso», 10 dicembre 1995, p. 258; *Per difetto natalizio d'idee, chiedo scusa... Giochini di fine anno, se i professori aiutano*, «L'Espresso», 8 gennaio 1998, p. 182.

<sup>55</sup> Inutile dire che in rete si trova una miriade di esempi di «ircocervi», a testimonianza di come il gioco abbia raggiunto una certa popolarità.

<sup>56</sup> Alcuni giochi di Eco sono raccolti in *Vocali*, Guida, Napoli, 1991, in collaborazione con Paolo D. Malvinni, e in *Sator arepo eccetera*, Nottetempo, Roma, 2006.

Fra i giochi per l'occhio, o *doodles* (giochi visivi inventati nel 1950 dall'umorista statunitense Roger Price) di Eco mi piace citare questo dedicato a Raymond Queneau e ai suoi *Esercizi di stile*, che per altro Eco ha tradotto in italiano:

Queneau Queneau Queneau Queneau  
 QUENEAU Queneau **Queneau** Queneau  
 Queneau Queneau **Queneau** **Queneau**  
**Queneau** ~~Queneau~~ Queneau *Queneau*

e questo dedicato a Padre Dante:

i  
 v  
 i            n  
**D**                    a

---

C                                    a  
 o                                    i  
 m                                  d  
 m  
 e

Restando sul terreno delle trasfigurazioni linguistiche, vicine al gioco dell'«ircocervo», Eco ne propone di divertenti nella *Bustina di Minerva* dell'8 gennaio 1998, fra cui le seguenti tutte relative a disturbi alimentari specifici:<sup>57</sup>

- Alessandro Panzoni*: romanziere milanese affetto da obesità.
- Simone de Boir*: scrittrice etilista.
- James Juyce*: ubriaccone irlandese che si è redento grazie ai succhi di frutta.

Chiudo citando un gioco dedicato allo stesso Eco:

*Umberto Eco*: autore di gialli medievali

Una certa somiglianza esiste tra i «finneghismi» proposti da Eco e i «neologissimi» di Luigi Malerba, parole novissime che non appaiono in altri luoghi letterari, inventati verso la fine degli anni 70 del secolo scorso. Alcuni «neologissimi», precisa Malerba, sono già pronti per l'uso, altri sono di uso ancora incerto e in attesa di un adeguato collaudo.<sup>58</sup> Accomuna entrambe queste

<sup>57</sup> Umberto Eco, *Per difetto natalizio d'idee, chiedo scusa...*, cit.

<sup>58</sup> Luigi Malerba, *I neologissimi*, introduzione di Ermanno Cavazzoni, Quaderni dell'Oplepo N° 1, Edizioni OPLEPO, Napoli, 2013. In origine i «neologissimi» di Malerba sono usciti su riviste: la prima volta su «il Caffè» (2, 1977), rivista di letteratura comica e grottesca fondata da Giambattista Vicari, sotto la sigla dell'Istituto di Protesi Letteraria,

invenzioni linguistiche la tecnica di combinare, di fondere due parole in una sola, che abbiamo visto è quella delle parole-valigia sperimentate da Lewis Carroll.

Ecco una piccola campionatura di «neologissimi» malerbiani:

*Bèrla Sberla* simbolica. Senza la s, sberla perde ogni efficacia fisica, ma acquista forza simbolica.

*Dimenticchiare* Dimenticare con allegria, con leggerezza.

*Minòccia* o *minòcchia* Definisce l'insieme degli atteggiamenti e delle espressioni fintamente minchione di chi viene colto con le mani nel sacco e tenta di apparire un ingenuo innocente.

*Motònomi* Si distinguono dagli autonomi soltanto per un dato esteriore: mentre gli autonomi si spostano in automobile, i motonomi viaggiano in motocicletta.

*Personàccio* Cattivo protagonista di eventi storici.

*Prolòquio* Neologismo a doppio uso. Può definire sia un prologo che somiglia a uno sproloquio che uno sproloquio che somiglia a un prologo.

*Scemiologia* Scienza generale degli scemi, da non confondere con la semiologia, scienza generale dei segni.

*Sporcacchiòne* Da sporchizia, ma con in più la componente cacchio-cacchione-cazzone. Uno sporcacchione non è soltanto sporco, è anche coglione.

*Strugare* Darsi da fare nel mondo delle lettere. Strugatore è l'arrampicatore (o l'arrampicatrice) letterario italiano, velleitario perché per la verità da noi non ci sono montagne letterarie su cui arrampicarsi, ma soltanto modeste colline.

*Vaffancàrlo* Imprecazione composita con suffisso variabile (vaffan-giulio, vaffan-giorgio, eccetera). Il messaggio acquista efficacia con l'identificazione del destinatario.

Il filosofo e giornalista francese Alain Finkielkraut ha scritto un vero e proprio dizionario (*fictionnaire illustré*, già nel titolo contiene una parola composta: *fiction* + *dictionnaire*) fatto di parole-valigia da lui inventate:<sup>59</sup>

**Charlacan:** psychanaliste prenant très au sérieux les jeux du langage.

**Luniversité:** école supérieure qui propose aux bacheliers des cours de distraction, de rêverie ou de changements d'humeur.

---

un'accademia patafisica anticipatrice dell'attività ludica dell'Oplepo (Opificio di Letteratura Potenziale). Altri ne escono su «Linus» (5 e 10, 1978) e «il Cavallo di Troia» (1, 1981). Ho dedicato un paragrafo a neologissimi e finneghismi in un mio saggio intitolato *L'italiano immaginario*, ora in AA.VV., *Langues imaginaires et imaginaire de la langue*, études réunies par Olivier Pot, Droz, Genève, 2018, pp. 237-262.

<sup>59</sup> Alain Finkielkraut, *Petit fictionnaire illustré*, Éditions du Seuil, Paris, 1981.

**Onaniversaire:** jour important commémoré dans la solitude.

**Tactic:** ensemble des moyens et des ruses mis en oeuvre pour remonter le temps.

**Zéros:** dieu de l'amour et des petits riens.

## 6. SALVADOR KALÍ: GLI IRCOCERVI VERBOVISIVI DI BUCCHI

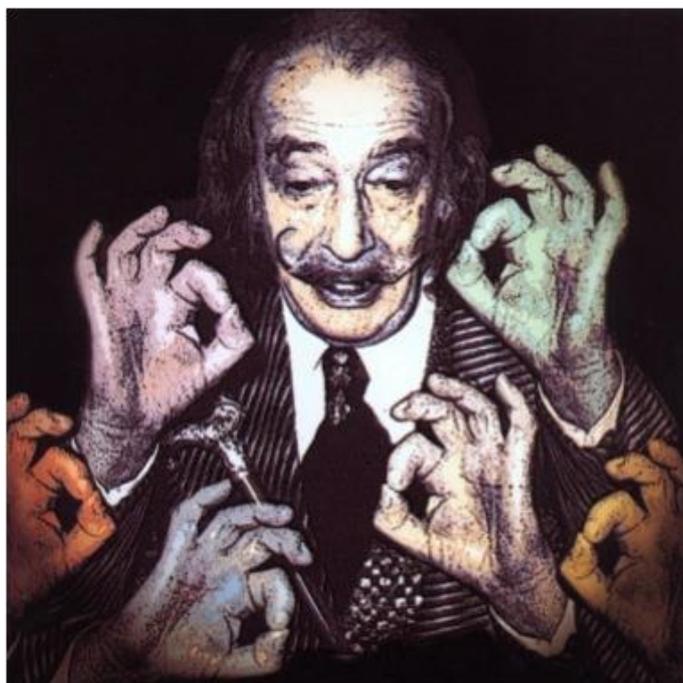
Verso la fine degli anni Novanta del secolo scorso, l'illustratore, vignettista e grafico Massimo Bucchi inventa l'«ircocervo verbovisivo», ovvero un ircocervo verbale interpretato visivamente (o viceversa).<sup>60</sup>

Il gioco dell'«ircocervo», inventato da Eco come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, ha precedenti visivi molto antichi: si pensi ad esempio – come ricorda lo stesso Eco nella prefazione al libro di Bucchi – alla Sfinge egiziana, scultura di pietra calcarea con testa di uomo e corpo di leone, ma anche alla chimera, mostro legendario nella mitologia greca, in quella romana e in quella etrusca, formato con parti del corpo di animali diversi. Le descrizioni della chimera variano a seconda degli autori: Esiodo scrive che ha testa e corpo di leone, presenta un'altra testa di capra sulla schiena e una coda di serpente, mentre per Omero la chimera ha corpo di capra, coda di drago, testa di leone e sputa fuoco dalle fauci.

In epoche più recenti mostri di questo genere compaiono nelle opere ad esempio di Hieronymus Bosch e di alcuni pittori surrealisti, in particolare si pensi a Max Ernst e a Salvador Dalí.

Rispetto alle vignette in bianco e nero, negli «ircocervi verbovisivi» di Bucchi – nota Eco – emerge una prova grafica più completa e complessa, il collage ha il sapore dell'incastonatura e il risultato mostra in filigrana un lavoro certosino; la fusione tra le due metà di “animali” diversi non sembra mai occasionale.

A questo punto vediamo alcuni esempi di «ircocervi verbovisivi» di Bucchi, scelti, per esaltarne il carattere pittorico, fra quelli dedicati a famosi artisti visivi:



Salvador Kalí

---

<sup>60</sup> Massimo Bucchi, '900, cit.



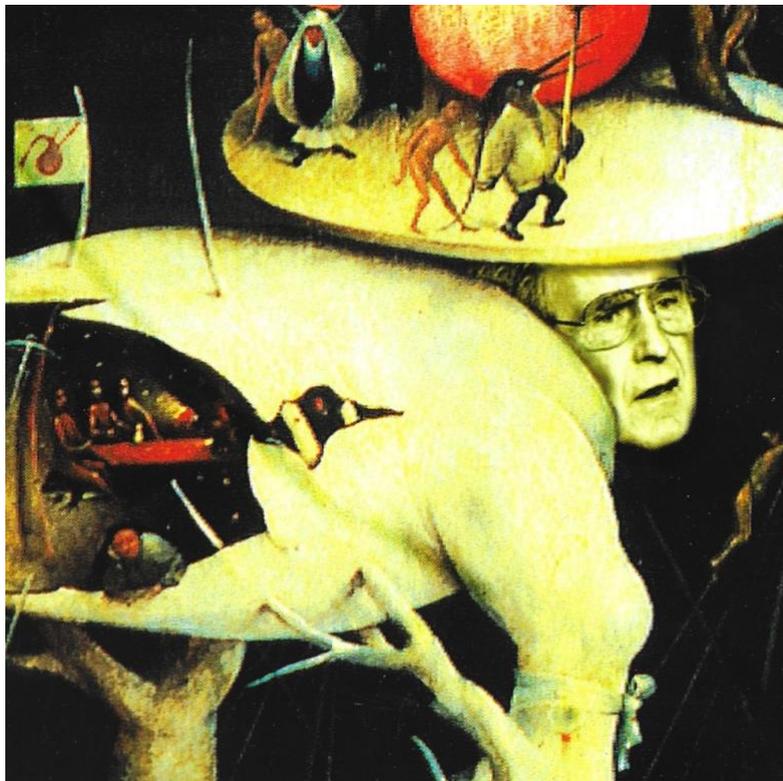
Pavlov Picasso



Marx Chagall



Man Ray Robinson



Hieronymus Bush